

Colpo alla mafia nigeriana

CATANIA. La Squadra Mobile di Catania ha smantellato la mafia nigeriana attiva in Sicilia, dando seguito a 28 fermi di polizia giudiziaria, di cui 26 successivamente convalidati dal gip. Si tratta di persone, prevalentemente nigeriane, appartenenti alla confraternita cultista dei “Maphite”, organizzazione criminale transnazionale con sede in Nigeria e basi nei Paesi europei ed in diverse regioni italiane. Decapitata, quindi, la cellula operativa siciliana, la cosiddetta “Family Lighthouse of Sicily”. I fermi sono stati eseguiti a Catania, Messina, Caltanissetta, Palermo, in provincia di Cosenza, Roma e Vicenza. Gli investigatori hanno messo le mani sul capo dell'organizzazione, sui responsabili di zona e su altri affiliati rintracciati nel resto della penisola. Nel corso delle indagini è stato possibile documentare diversi summit svolti tra i vertici dell'organizzazione (alcuni dei quali a Messina).

Le indagini, che si sono avvalse dalle dichiarazioni di un collaboratore di giustizia che apparteneva ad un'altra associazione mafiosa nigeriana, sono durate oltre un anno. A supporto dell'attività investigativa le intercettazioni telefoniche su un centinaio di utenze. Grazie alla collaborazione di interpreti esperti è stato possibile ricostruire l'organizzazione mafiosa fortemente gerarchica, che consentiva l'ingresso solo dopo un rito di affiliazione.

Al centro dell'indagine c'è soprattutto il traffico di sostanze stupefacenti che sarebbe stato in mano a Ede Osagiede, detto “Babanè”, e Godwin Evbobuin, conosciuto come “Volte”. I due sono ritenuti dagli inquirenti rispettivamente il don (il capo) del gruppo in Sicilia e il vertice dell'organizzazione a Catania. Babanè, invece, aveva fissato a Caltanissetta la propria base logistica riuscendo a organizzare lo spaccio. Gli investigatori hanno avuto modo di appurare la capacità del gruppo di garantirsi le forniture di droga, compresa l'eroina, e di avere tra gli acquirenti anche soggetti italiani. Fatto questo che ha portato gli inquirenti a sostenere che il giro d'affari illecito si movesse su un livello ben più alto dello spaccio al dettaglio. Il radicamento del gruppo “Maphite” in Sicilia risalirebbe al 2016. Secondo la DdA etnea che ha coordinato le indagini, gli affari del gruppo si sarebbero estesi anche allo sfruttamento della prostituzione e alla contraffazione di documenti utili a garantire la permanenza sul territorio italiano. Gli investigatori hanno monitorato diversi summit notturni, alcuni dei quali svoltisi anche durante la fase del lockdown. «Questa operazione fa fare un salto qualitativo in termini di conoscenze sulla mafia nigeriana. Lo ha detto la Direzione Nazionale Antimafia e infatti è stato organizzato un incontro a Roma per condividere le informazioni anche con le altre Procure italiane», ha detto il procuratore capo di Catania Carmelo Zuccaro.

Il capo era il “Don”

Per tutti era il «Don». Il capo dell'articolazione in Sicilia della mafia nigeriana, Ede Osagiede detto Babanè, veniva chiamato proprio con l'appellativo dei vecchi padrini di Cosa Nostra, al cui nome veniva sempre anteposto la qualifica di “Don”. Se la Sicilia era il regno della famiglia Lighthouse of Sicily governata da Babanè, Caltanissetta era sicuramente la sua reggia, potendo contare su uomini e donne, alle

sue ossequiose dipendenze, impiegati nello svolgimento di incombenze di qualsiasi tipo, dall'acquisto di generi alimentari al trasporto di stupefacente). Allo stesso modo Godwin Evbobuin, detto Volte, leader indiscusso a Catania, era dotato - sostengono gli investigatori - di un particolare eclettismo criminale. Dalla droga ai falsi, dalla ricettazione di apparecchi cellulari ai recuperi di crediti.

Orazio Caruso